

zione e apparati delle colonie e da sistematiche comparazioni con istituzioni e strutture di altre realtà statuali europee. Nel complesso, il libro trasmette al lettore l'impressione della completezza, seppure nel livello generale che la trattazione necessariamente assume. Però forse è proprio questo il pregio maggiore del volume di Tedoldi, ossia il fatto che grazie allo sguardo di lungo periodo si possano cogliere al meglio gli elementi che hanno caratterizzato la storia dello Stato italiano nel corso di oltre un secolo e mezzo.

Vittorio Coco

LAURA DI FABIO, *Due democrazie, una sorveglianza comune. Italia e Repubblica federale tedesca nella lotta al terrorismo interno e internazionale (1967-1986)*, Milano, Le Monnier, 2018, pp. 223, euro 17.

La ricerca di Laura Di Fabio è densa di suggestioni per chi si occupa della storia del contrasto al terrorismo e che per chi s'interessa, più in generale, della storia delle polizie. Questo studio rappresenta inoltre un contributo innovativo a un dibattito sempre attuale: quello relativo al binomio sicurezza/salvaguardia delle libertà. L'obiettivo di fondo del volume è quello di esaminare, nel contesto dell'antiterrorismo, le pratiche di sorveglianza e di controllo sia ufficiali che informali, prestando attenzione anche alle discrepanze esistenti tra la norma e la prassi. Molta attenzione è dedicata inoltre alla trasformazione e allo sviluppo tecnologico degli apparati di sicurezza.

La scelta di tenere insieme in un'unica analisi comparata le vicende di due paesi (Italia e Repubblica federale tedesca) è interessante ma non priva di insidie. Da un lato abbiamo due contesti caratterizzati da similitudini importanti: comune passato nazista e fascista, adesione alla Nato, integrazione europea. Accanto a queste somiglianze, Christian Jansen evidenzia (nella prefazione al volume) anche l'esistenza di uno scambio costante tra i due paesi. Sul fronte opposto

esistono, però, differenze che potrebbero scoraggiare una comparazione: culture politiche diverse e diversa organizzazione sia della magistratura che, soprattutto, della polizia. La netta asimmetria nella disponibilità di fonti d'archivio (abbondanti nel caso tedesco occidentale, meno nel caso italiano) rappresenta un'ulteriore — non trascurabile — differenze tra i due casi di studio. A queste diversità dobbiamo aggiungere che la storiografia italiana sconta un ritardo rispetto al panorama di studi tedesco, soprattutto per quanto riguarda le ricerche sugli apparati di sicurezza. Per quanto riguarda gli studi sul terrorismo, la situazione del panorama italiano appare invece più dinamica grazie alla comparsa di lavori recenti che hanno colmato lacune e aperto nuovi fronti di ricerca.

Il volume di Laura Di Fabio è il frutto di un dottorato in cotutela tra le università di Roma Tor Vergata e la Westfälische Wilhelms-Universität di Münster. Per realizzare questo lavoro sono state utilizzate carte provenienti da archivi tedeschi e italiani, oltre a una vasta bibliografia.

La ricerca si divide in quattro capitoli che analizzano rispettivamente: la situazione politica e sociale di Italia e Rft tra anni Sessanta e Settanta; la legislazione e l'evoluzione delle norme per il contrasto del terrorismo (e il dibattito connesso) in entrambi i paesi; l'organizzazione delle polizie e la lotta al terrorismo; le relazioni esistenti tra Italia e Rft e la cooperazione tra le polizie dei due paesi.

Il primo capitolo ("Due democrazie tra diversità e convergenze") analizza i nodi più importanti della storia recente dei due paesi. Innanzitutto la continuità dello Stato: sia la Rft che l'Italia conobbero una forte persistenza di personale proveniente dai passati regimi all'interno dei loro apparati di sicurezza. Dal 1951 al 1971, tutti i capi del Bka (Bundeskriminalamt), ufficio della polizia federale criminale, avevano avuto un passato nazista. Anche in Italia la Pubblica sicurezza subì un'epurazione superficiale, soprattutto tra gli alti gradi maggiormente legati al passato regime.

A fronte di queste analogie vi erano però una serie di differenze. La Rft approntò negli anni Cinquanta una serie di provvedimenti legislativi contro gli estremismi. In Italia, eccezion fatta per la legge Scelba, non ci fu un'attività legislativa simile. In seguito, la Rft coinvolse il movimento operaio in efficaci meccanismi di cogestione disinnescando in parte il conflitto sociale, eliminando una base di consenso vitale per il terrorismo e rafforzando nella collettività una certa fiducia nelle istituzioni. In Italia, al contrario, si registrò una sostanziale incapacità (o *noluntas*?) da parte politica di intercettare l'esigenza di cambiamento di una grossa parte del Paese. La strategia della tensione, fenomeno peculiare dell'Italia, accentuò il senso di sfiducia dei cittadini nei confronti delle istituzioni e dello Stato (percepito come colluso). In tale contesto il terrorismo incontrò un terreno fertile ed una base di consenso. Vi furono differenze anche nei fenomeni terroristici: negli immaginari di legittimazione delle formazioni armate, antifascista in Italia (Br), antimperialista e terzomondista in Germania (Raf); nelle tempistiche (il terrorismo emerse prima nella Rft); nella dimensione (più forte e diffuso in Italia).

La seconda parte del libro ("I governi tra performatività e azione 1968-1982") è dedicata ai provvedimenti legislativi presi nei due paesi. La Rft costruì negli anni di una vera e propria architettura legislativa contro il terrorismo. Questo lavoro normativo — condotto con il consenso del parlamento — contribuì a isolare preventivamente i gruppi armati facendo "tabula rasa intorno a potenziali futuri consensi". Tale legislazione non fu immune da aspetti controversi. L'interdizione dal posto di lavoro (*Berufsverbot* — divieto di professione) per magistrati, professori, insegnanti e altri dipendenti pubblici con "idee contrarie alla Costituzione" fu uno dei provvedimenti più criticati. Inoltre, nella fase più acuta dell'emergenza, l'intensificarsi di provvedimenti legislativi che riducevano la libertà personale con-

ducesse al rischio di uno "scivolamento" della Rft verso un sistema di "sorveglianza autoritaria". Nel contesto italiano le condizioni storiche, sociali e politiche non permettevano la costruzione di un apparato legislativo simile. L'azione di contrasto al terrorismo, seppur accompagnata da alcune leggi, fu delegata in gran parte agli apparati repressivi dello Stato. A differenza della Rft, in Italia non si registrarono, almeno sul piano del diritto, scivolamenti in senso autoritario. Tuttavia nelle prassi di polizia si registrò un'ampia discrezionalità che sovente degenerò nell'utilizzo di pratiche violente. Critiche furono rivolte inoltre all'azione pervasiva di una parte della magistratura.

Il terzo capitolo ("La sorveglianza delle polizia nella lotta al terrorismo 1967-1982") si concentra sul lavoro delle istituzioni nella lotta al terrorismo. Italia e Germania avevano polizie diverse per organizzazione e ordinamento. Inoltre, alla metà degli anni Settanta, i rispettivi comparti sicurezza versavano in condizioni differenti. La Rft disponeva di una polizia smilitarizzata, riformata, di buon livello professionale e dotata di un eccellente coordinamento tra uffici centrali e periferici e di una efficace rete di trasmissione delle informazioni (in cui i primi mezzi informativi giocavano un ruolo chiave). In sostanza la Rft aveva sviluppato un sistema di controllo che si rivelò molto superiore alla minaccia portata dai gruppi armati. In Italia, al contrario, le polizie erano militari e necessitavano da tempo di una riforma. Il coordinamento tra i due principali corpi (Ps e Arma dei carabinieri) era difficoltoso, quando non del tutto assente. Nonostante le dimensioni elefantache del comparto sicurezza — l'Italia aveva il più alto numero di poliziotti per abitante dell'Europa occidentale — il Paese si trovò ad affrontare l'emergenza terrorismo senza una strategia efficace e con personale poco preparato e male equipaggiato. E a differenza della Rft in Italia il fenomeno terroristico non ebbe dimensioni contenute.

L'ultima parte ("Le relazioni italo-tedesche e la cooperazione antiterrorismo 1968-1986") è dedicata al passaggio di *saperi* che avvenne tra i due paesi: soprattutto dalla Germania verso l'Italia. Una collaborazione non priva di difficoltà che rappresentò una base per la futura cooperazione europea nell'antiterrorismo. Per la Rft l'Italia fu soprattutto uno scenario da evitare, un laboratorio "unico" per il numero di formazioni armate da fronteggiare e per il tasso di violenza. I tedeschi si preoccuparono di osservare la strategia anti-terrorismo italiana non perché essa fosse un modello da seguire ma per scongiurare "l'italianizzazione" di altri contesti. Per l'Italia, al contrario, l'esperienza della Rft fu "un banco di prova fondamentale" per adeguare le proprie polizie.

Più in generale nei due paesi la lotta al terrorismo fu un terreno di confronto fino a quel momento sconosciuto, un fenomeno inedito su cui sperimentare e mettere in atto nuove teorie e pratiche poliziesche. La lotta alla violenza politica armata fu un fattore catalizzante che condusse le polizie di entrambi i paesi a una modernizzazione repentina che cambiò anche le pratiche operative.

Michele Di Giorgio

Media di ogni tipo

GIORGIO FABRE, *Il censore e l'editore. Mussolini, i libri*, Milano, Mondadori, Fondazione Mondadori, 2018, pp. 525, euro 24.

Frutto di un'approfondita esplorazione archivistica, questo nuovo, denso saggio di Giorgio Fabre si colloca al crocevia di due altri suoi precedenti contributi: il libro del 1998 *L'elenco. Censura fascista, editoria e autori ebrei*, e il più recente, del 2005, *Mussolini razzista*. Del primo, *Il censore e l'editore* costituisce una sorta di prequel. Se infatti *L'elenco* prendeva le mosse dalla circolare del 3 aprile 1934, che introdusse le regole fondamentali della censura libraria preventiva, *Il censore e l'editore* ri-

percorre a ritroso le tappe — tutt'altro che lineari — che condussero a quella svolta. Nella ricostruzione di questa genesi, i parallelismi con il *Mussolini razzista* emergono con forza. La circolare del 3 aprile 1934 era scaturita dal sequestro, ordinato il giorno precedente, di un romanzo, *Sambadù, amore negro*, in cui si raccontava l'amore di una donna italiana bianca per un uomo nero, Sambadù appunto. L'intervento censorio di Mussolini individuava pertanto un atto di razzismo attivo da parte del dittatore, inteso a eliminare il romanzo per il suo carattere razzialmente e sessualmente provocatorio.

Il censore e l'editore dimostra come questa connessione tra razzismo e censura libraria non fosse casuale, né estemporanea, né legata esclusivamente al clima di aggressione coloniale all'Etiopia della metà degli anni trenta. Si trattava piuttosto di un tratto costitutivo, originario, dell'azione mussoliniana, da retrodatata cronologicamente al momento cruciale del 1927/28, e in particolare al discorso dell'Ascensione del 26 maggio 1927 e alla prefazione del libro di Richard Korherr *Regresso delle nascite*, del settembre 1928. Nell'ambito di questa importante fase teorica, il fascismo si faceva espressione e custode della razza "italiana, intesa tanto in senso fisico quanto in senso culturale e spirituale"; compito del fascismo sarebbe stato quello di difendere e migliorare la razza contro la degenerazione fisica, ma anche contro i pericoli dell'"edonismo", del "borghesismo", del "filisteismo".

Sarà questo orientamento a scandire la lenta e progressiva maturazione del Mussolini editore della nazione e custode della razza italiana. Il primo intervento censorio sui contenuti che si conosca riguardava non a caso, tra la fine del 1928 e l'inizio del 1929, poche pagine di un vecchio volume del 1913, *Le razze umane viventi* dell'antropologo inglese Richard Lydekker, in cui la razza italiana era descritta in termini non propriamente lusinghieri. La difesa materiale e spirituale della "razza bianca" condusse alla proibizione imba-